

LO SCONTRO POLITICO.

Oggi riunione plenaria della commissione sulle televisioni. Il clima è più disteso ma il dialogo resta appeso a un filo

Giornalisti Elettivi i vertici degli Ordini di Lazio e Liguria

Si stanno riunendo in questi giorni i nuovi consigli regionali dell'Ordine dei Giornalisti eletti nella recente tornata di voto, per il rinnovo dello statuto. All'Ordine del Lazio e del Molise sono stati eletti all'unanimità: Bruno Tucci da il Corriere della Sera, presidente; Gino Pallari, pubblicista, vice presidente; Cinzia Romano de L'Unità, segretario; Flavio Casparini, parlamentare de L'Unità, tesoriere. In Liguria presidente è stato eletto Silvano Bassolino del Secolo XIX, segretario Maurizio Pirelli de La Repubblica-Il Lavoro, tesoriere Rossetta Nicolazzi de L'Unità. Natale Conti è il nuovo presidente dell'Ordine della Sicilia, Franco Nicastro è il segretario e Santo Gallo è il tesoriere. Qualche problema per la nomina a Milano prevista per oggi. I consiglieri eletti nella lista -dal centro di De Martino- hanno invitato il presidente uscente, Franco Abuzzo a non ricandidarsi -per non rispettare della prescrizione d'innocenza-, dopo la vicenda giudiziaria per cui, in primo grado, è stato condannato a sei mesi con la condizionale e la non reclusione.



Bogi, Gambino e Napolitano durante i lavori della commissione speciale sull'emittenza

DALLA PRIMA PAGINA

Ora usciamo dall'emergenza

nel sistema politico. Alle forze politiche dunque spetta un compito di grande responsabilità: quello di formulare una proposta di uscita dall'emergenza, di stabilizzazione della situazione, di conclusione della transizione.

Andrebbe approfondita l'analisi della società italiana. Ormai ne sappiamo tutti molto poco. I sondaggi ci aggiornano sulle opinioni: e viene fuori questo sociale effimero, poco credibile, non rappresentabile. La ricerca invece sulle condizioni materiali di vita e di lavoro non è più di moda. Magari c'è, ma non fa politica. Il disagio sociale si esprime come può, nella consultazione sull'accordo per le pensioni, nella firma del contratto per la scuola, sul referendum per l'orario dei negozi e, perché no, nella platea dei giovani industriali. Disagio sociale, con segno di classe diverso, ma che ha come caratteristica comune il non potere esprimersi politicamente. Il cosiddetto schiavo panneliano ai sindacati, quello no, quello, ha ragione Trentin, è Vandea qualunque, come lo era e lo è la condanna totalitaria dei partiti in quanto tali. I partiti però se non ridiventano organizzatori della democrazia a partire da forze sociali reali non usciranno da questo purgatorio in cui si sono cacciati.

Per farlo, occorre la grande iniziativa: un accordo sulle regole per il prima e per il dopo delle prossime elezioni politiche. Sarebbe il segnale di una svolta nel clima politico generale: ce ne sono tutte le possibilità e le opportunità. Il primo: come si arriva, e quando, a quella scadenza. Tempi certi e modi certi. Fuori da questo balletto delle date e sulle intenzioni perché ognuno nel proprio ambito, le forze sociali e le istituzioni politiche devono poter progettare il loro lavoro nel tempo breve e medio. Spetta al capo dello Stato la deci-

sione formale di sciogliere il Parlamento. Ma il capo dello Stato correttamente avverte: di voler sentire su questo la volontà del Parlamento stesso. Le forze politiche parlamentari si esprimono pubblicamente e definitivamente.

Una cosa è certa. Dopo Dini non può esserci in questa legislatura un governo di maggioranza politica. Perché questa maggioranza politica non c'è, né da una parte né dall'altra. La vecchia maggioranza non c'è più, la nuova non ha la legittimazione di un voto popolare. D'altra parte, dopo Dini, non può esserci un governo di co-società politica. Questo, si, sarebbe uno schiaffo al paese politico e al corpo elettorale. Due schieramenti così alternativi che, anche in conseguenza del maggioritario, si sono contrattati così aspramente fino a ieri, possono sedersi intorno a un tavolo per dettare le regole della prossima competizione, ma non per gestire insieme, nemmeno per un giorno, l'affare pubblico e il governo del Paese. Questo del resto sancirebbe il definitivo distacco del popolo dai partiti, dell'uno e dell'altro campo, la finale impossibilità di riscattare la politica da un passato che brucia. Infine, la stagione dei governi tecnici è scaduta. E comunque bisogna farla scendere, per uscire dalla cultura dell'emergenza e reimpiantare le ragioni del progetto di lunga lena, che per quanto riguarda sarà di governo stabile, ma anche di riforme intelligenti.

E sul dopo delle elezioni politiche anche qui fin da ora, accordo sulle regole della convivenza politica. Bisogna riconquistare un sentire comune procedurale, che fu dei vecchi costituenti e che deve essere anche dei nuovi. Chi l'ha detto che non è più possibile? Semmai torniamo ad occuparci della selezione delle élite politiche, torniamo a prenderci cura della formazione delle classi dirigenti. E rimettiamo in sesto, innovando profondamente, l'edificio istituzionale. Questa fase, a suo modo barbara della lotta politica, con i suoi personaggi pittoreschi che fanno da contorno a capitani di ventura, va chiusa, non con un colpo di spugna, ma con una condanna etica che la renda impetibile. Uno statuto del governo e dell'opposizione va scritto subito. Le buone regole oggi perché domani la politica possa tornare a farsi carico delle grandi leggi. [Mario Tronti]

Commissione Tv, si torna a discutere Napolitano convoca i gruppi e calma quelli del Polo

Si ricomincia dalla conferma della legittimità istituzionale della Commissione speciale sul riordino del sistema radiotelevisivo. Nessuno si è sottratto alle consultazioni promosse dal presidente Napolitano. Colloqui «utili» per distendere il clima. Ma il confronto resta appeso a un filo. La maggioranza è pronta a integrare il progetto Bogi con il risultato del referendum. Il Polo, però, continua a oscillare tra interpretazioni plebiscitarie e confuse proposte.

Le indicazioni referendarie debbono essere senz'altro recepite: esse però danno soltanto un indirizzo alla soluzione, ma non affermano l'inesistenza del problema. Il quale, ricorda Bogi, «non si limita all'equilibrio sul numero delle reti e basta, ma riguarda il sistema nel suo complesso. E siccome gli stessi quesiti referendari non sono interpretabili a senso unico, è giusto che il Polo dia la sua interpretazione su questi e sull'insieme».

garantire che un diverso assetto delle concessioni non consenta più forti concentrazioni oligopolistiche. Si riparte di qui, nella seduta di oggi della Commissione. Con una «discussione politica», come l'ha definita Tatarrella. Su cui, però, richiama di pesare i corpi politici e i calcoli di convenienza politica del leader del Polo che già avevano impedito una soluzione straloc che evitasse i referendum. Non a caso Dotti si barcamena tra l'ipotesi di «cambiare il rapporto tra le reti possedute da un singolo e il totale delle reti disponibili», propagandato dal Cavaliere l'altra sera in diretta tv, e la riscoperta della vecchia proposta di «abbandonare l'idea della riduzione delle reti per orientarsi su un'antitrust organizzata con la divisione delle quote di mercato all'interno delle quali poi ciascuno può avere una o più reti».

PASQUALE CASOELLA

ROMA. «Sono colloqui utili», dice Giorgio Napolitano, in una pausa del fitto calendario di incontri (continuano ancora stamane) con i rappresentanti dei gruppi parlamentari tesi a lavorare, questo pomeriggio, alla ripresa dei lavori della Commissione speciale per il riordino del sistema radiotelevisivo, un clima più costruttivo e convergente rispetto alle tensioni innescate dall'esito dei referendum. E, in effetti, l'iniziativa pare aver messo all'angolo gli irriducibili propagandisti dello scioglimento della Commissione. Il presidente Napolitano - ha riferito il leghista Pier Luigi Petri, uno dei primi a essere consultato - ha rilevato come la Commissione speciale sia un istituto parlamentare assolutamente legittimo, ed è la sede in cui è giusto affrontare il problema del riassetto indipendentemente da qualunque referendum. Il che non vuol dire che l'esito della consultazione popolare sia influente. Anzi, il pronunciamento d'insieme del corpo elettorale (i tre «no» sui quesiti riguardanti la Fininvest e il «sì» a quello sulla partecipazione di privati alla Rai) rende, semmai, più urgente una riforma complessiva, di sistema,

ziare l'esame del progetto Bogi, ha però chiesto che quell'elaborato sia «riveduto, rifatto», non che vada gettato nel cestino. E Giuseppe Tatarrella ha ritrovato con Napolitano la sua vocazione per l'armonia, dichiarando la disponibilità di Alleanza nazionale a «valutare con serenità e serietà il risultato dei referendum in connessione con le varie proposte avanzate in Commissione così come, nel fare a suo tempo la legge maggioritaria elettorale, noi ci siamo adeguati al referendum Segni».

Se non ci fossero insidie, si sfonda una porta aperta, visto che Bogi sin dai primi exit-poll si era dichiarato disponibile a «correggere» il testo elaborato prima del referendum. E ieri, in una sorta di vertice preparatorio dell'odierna riunione (che ha contribuito anche a diradare certi sospetti reciproci), i rappresentanti della maggioranza della Commissione hanno confermato la disponibilità a rispettare integralmente il responso dei referendum all'interno del testo preparato dal relatore. Il problema, dunque, non è se tener conto del referendum: riguarda il come. Dice Petri:

«Il Comitato per il No e lo stesso Silvio Berlusconi, infatti, hanno messo in campo una interpretazione plebiscitaria e semplicistica - «Le tre reti non si toccano» - che non solo fa a cazzotti con la lettera del quesito referendario su cui gli elettori si sono pronunciati (che riguardava la riduzione a una sola rete) ma anche con la sentenza della Corte costituzionale sull'illegittimità della posizione dominante di chi possiede tre reti sulle dodici concessioni attualmente operanti. Si dice: allora, si portino a 15 le concessioni. E in effetti nella motivazione della sentenza della Consulta questa possibilità non è esclusa. Ma non si tratta, certo, di una operazione contabile. Testualmente: «Spetterà al legislatore - che sollecitamente dovrà intervenire - emanare una nuova disciplina della materia conforme a Costituzione, individuando i nuovi indici di concentrazione consentita e scegliendo tra le ipotesi normative possibili, come, ad esempio, riducendo il limite numerico delle reti concedibili ad uno stesso soggetto ovvero ampliando, ove l'evoluzione tecnologica lo renda possibile, il numero delle reti complessivamente assentiabili». La legge, insomma, si deve comunque fare, dovrà tener conto dell'«evoluzione tecnologica» (evidentemente non solo via etere) e anche

ROMA. Non è un problema di numero di reti televisive possedute ma di regole per la raccolta pubblicitaria. Non si tratta di smantellare quello che c'è ma di riuscire ad aprire il mercato a più soggetti. Alberto Contri, presidente dell'Assap, una delle più forti associazioni di pubblicitari, affronta da esperto il dopo referendum. Il risultato è il indiscutibile nella freddezza dei numeri. Ma il restano anche tutti problemi che penalizzano un settore trainante come quello della raccolta pubblicitaria.

Il presidente dell'Assap: «La Fininvest ingessa il mercato»

Contri: «Antitrust per la pubblicità»

per di più accatastata, diventa inguardabile. E quindi la pubblicità non funziona. Questo tema va, quindi, affrontato insieme alla globalità del problema. Mi sembra che la via migliore sia quella di seguire la direttiva Cee.

«Il mercato non può essere ingessato ma neanche il Far West. Non è una questione di reti ma di raccolta pubblicitaria. Il vero problema da risolvere è quello del conflitto di interessi». Alberto Contri, presidente dell'Assap, commenta a bocce ferme i risultati dei referendum collegati all'attività di chi lavora nel campo della pubblicità. «Ora tocca al Parlamento fare una buona legge che riesca a far diventare, per dirla con Minc, il mercato uno stato di cultura».

debbano affrontare rapidamente il problema. Mi sento di suggerire che, sulla questione della raccolta pubblicitaria, ponga dei limiti. Altrimenti la posizione dominante è lì ad un passo, continuamente.

C'è chi come Carlo Mondigiano, uno dei capi di Publitalia, parla della possibilità di cadere una rete ma non la raccolta della pubblicità della stessa. Un'ipotesi accettabile? Non ci siamo. Io dico l'opposto. Uno può avere anche mille reti ma non la maggioranza delle risorse. Ci vuole un limite. Il problema non è il numero delle reti ma quello della raccolta pubblicitaria. Le barriere antitrust ci sono dappertutto. Non capisco perché non debbano esserci in questo settore. Quale può essere il limite giusto? Al momento non lo so. Ma so che il mercato non può essere ingessato ma neanche il Far West. Il vero problema da risolvere è quello del conflitto di interessi. Se io, come pubblicitario, sono sottoposto a una deontologia professionale per cui non posso avere più di un cliente per ogni settore merceologico, perché anche altri non debbono essere obbligati a rispettare determinati tetti. Limiti che non sono allo sviluppo ma limiti oggettivi per impedire posizioni dominanti.

MARCELLA CIANNELLI

sta però quella del duopolio. Com'è superabile secondo lei? Oggi come oggi nel nostro paese di televisioni generaliste ce ne sono fin troppe. Quindi se uno dice: lasciamo libero ingresso ad altri gruppi, chi può entrare? Nessuno perché il mercato è già saturo. Capisco anche chi dice che non si può distruggere l'esistente. Ritorna, quindi, la necessità di lavorare più di fioretto che di spada. Ho letto un libretto di Alain Minc che si chiama «Il nuovo Medioevo» in cui alla fine lui dice che il mercato

non può essere uno stato di natura in cui il leone mangia la gazzella ogni volta che vuole, ma non può però essere troppo ingessato. Può diventare uno stato di cultura, dove ci siano norme ben precise. Ora si tratta di stabilire proprio queste norme. Ma gli italiani vanno in questa direzione? Certo a leggere i risultati dei referendum sembra che alla gente non interessi quante reti uno abbia purché la televisione sia gratis. Direi che anche dal punto di vista

del mercato pubblicitario invece è meglio che ci siano più soggetti. Ma molti di più. Ora come questo debba avvenire è già più complicato. Ma possiamo ispirarci ad una valanga di esperienze straniere. Ma l'anomalia della situazione italiana lo consente? Noi viviamo la curiosa storia in cui un'impresa come la Fininvest è stata costruita, tutto sommato, in una situazione di Far West. Noi, quindi, ci portiamo dietro il retaggio della capacità imprenditoriale di una persona come Berlusconi che ha saputo cogliere quanto si poteva e, con abilità e la spregiudicatezza (per dirla con Feltri), ha costruito un impero. Adesso questo impero sta in piedi perché sono state colte opportunità sluggite ad altri ma si perpetua perché ad altri la strada è preclusa. E per aprire ad altri cosa si può fare? Teoricamente non me la sento di dire a Berlusconi: tu devi mollare. Ma mi sembra che il legislatore

NON PARLO NON SENTO NON UEDO MA... TI DICO TUTTO 144-163-3578